

In cerca di un futuro non precario

Dopo l'attenzione mediatica ricevuta durante l'emergenza Covid-19, i ricercatori della sanità tornano a fare i conti con i loro contratti a tempo determinato. E nemmeno i prossimi bandi cambieranno qualcosa

di Stefano Iannaccone

Eroi per qualche settimana, precari per sempre. Passati i giorni dei riflettori, con l'esempio di Francesca Colavita, la biologa precaria che aveva isolato il coronavirus allo Spallanzani di Roma, i ricercatori della sanità sono di nuovo al punto di partenza. Quel "ritorno alla normalità" fatta di precariato.

Certo, a qualcuno è andata bene: proprio Colavita ha finalmente firmato un contratto. Molti altri, però, vivono per legge nel limbo. Ci sono, in particolare, centinaia di ricercatori della sanità appesi alla pubblicazione di un decreto interministeriale. Si attende il testo per determinare la modalità di attribuzione dei contratti, così da definire le regole per l'avvio dei bandi nel rispetto delle nuove normative. Il ministero della Salute ha inviato tutto, come previsto, alla Funzione pubblica. Ma occorre il via libera del ministero dell'Economia e delle Finanze. Che tarda ad arrivare. «Da quanto risulta, dovrebbe essere pubblicato entro luglio», hanno riferito a *Left* fonti ministeriali. Fatto sta che al momento il destino contrattuale di molti ricercatori, nonostante i fondi ci siano, è legato a un Dpcm. E soprattutto al sovraccarico di lavoro del Mef. Ma anche chi sta meglio non ha molti motivi per festeggiare sulle prospettive a lungo termine.

Tuttora, infatti, non è prevista la figura del ricercatore a tempo indeterminato. Nella migliore delle ipotesi questi professionisti possono firmare un contratto di cinque anni, rinnovabile per altri cinque. E dopo che succede? «O si inizia l'attività nel servizio sanitario nazionale oppure si perde il lavoro», ha sintetizzato Sandro Alloisio, responsabile nazionale Fp Cgil per il settore. Il meccanismo è stato messo in moto con l'attuazione della cosiddetta piramide del ricercatore, predisposta nel 2017 dall'allora ministro della Salute,

Beatrice Lorenzin, e resa esecutiva dall'attuale ministro, Roberto Speranza.

Lo strumento è risultato utile, perché ha consentito a circa millecinquecento precari, prima impiegati con borse di studio e co.co.co, di siglare un contratto a tempo determinato. La firma ha portato all'aumento retributivo di almeno 200 euro netti, arrivando a un compenso oscillante tra i 1.500 e i 1.800 euro. Un passo in avanti, grazie all'istituzione di figure riconosciute contrattualmente. Ma solo parziale.

L'Associazione ricercatori in Sanità (Arsi) ha sottolineato le distorsioni: «La piramide dei ricercatori non ha risolto il problema del precariato storico della ricerca sanitaria, nonostante spesso sui media si legga di stabilizzazione alludendo a contratti a tempo indeterminato». Il motivo è semplice: il contratto è a tempo determinato e non è previsto un successivo ingresso, automatico, nel servizio sanitario con un contratto a tempo indeterminato. L'unica possibilità esistente, per un'assunzione stabile, è quella di un eventuale inserimento in organico con ruolo clinico-assistenziale. E non con un ruolo ricerca. Il rischio è così quello di creare una generazione perduta di ricercatori. I fatti sono evidenti: chi ora sta firmando, o ha da poco firmato, il contratto a tempo determinato di cinque anni, è spesso un over 30, talvolta over 35, giunto a questo punto dopo 8-9 anni di precariato. Questi professionisti, al termine dei dieci (cinque+cinque) anni di contratto a tempo determinato, potrebbero essere costretti, abbondantemente dopo i 40 anni, a rinunciare alle competenze maturate fin dalle prime esperienze. E cercare di reinventarsi per non finire nel buco nero della disoccupazione. «Siamo - denunciano dall'Arsi - un caso unico nel panorama delle professioni sanitarie, in quanto passibili di licenziamento in mancanza di



© Matteo Nardone/Pacific Press/Sipa USA/La Presse

raggiungimento degli obiettivi, nella logica del *publish or perish*. La riforma ha sancito la subalternità formale della professione del ricercatore sanitario rispetto a quella medica o dei laureati impiegati nella diagnostica-assistenza».

Non c'è solo il problema della precarietà. Resta aperto anche il fronte degli investimenti. Quando si parla di ricerca, infatti, bisogna considerare che non si tratta di un blocco monolitico. Una parte riguarda il Cnr e le Università, un'altra porzione è invece relativa al lavoro degli Istituti di ricovero e cura a carattere scientifico (Ircs), ossia gli istituti che perseguono finalità di ricerca. E in cui operano i ricercatori della sanità. Il ministero della Salute ne ha riconosciuti cinquantuno, ventuno pubblici e trenta privati. Tra quelli pubblici ci sono eccellenze come lo Spallanzani di Roma, l'Istituto nazionale tumori Pascale di Napoli e il Gaslini di Genova. Il gotha della ricerca in ambito della salute. Eppure, stando al contenuto dell'ultimo decreto Rilancio, i fondi per la ricerca non sono stati aumentati per gli Ircs e gli Izs (Istituti zooprofilattici sperimentali, che si occupano della parte animale). Una decisione che ha provocato «stupore e rammarico» nell'Arsi.

Nel decreto Rilancio non figurano i fondi per Istituti pubblici di ricovero e cura di carattere scientifico

«Abbiamo appreso - ha spiegato l'Arsi a *Left* - dell'assenza degli Ircs e Izs pubblici nell'elenco degli enti di ricerca interessati dai finanziamenti. Mai come in questo momento storico abbiamo potuto toccare con mano quanto importante e necessaria sia la difesa del sistema sanitario pubblico e, con essa, il finanziamento della ricerca pubblica sanitaria».

Un'evoluzione che arriva dopo decenni di disattenzione verso il settore. «Negli anni, a causa di errori storici, abbiamo indotto i ricercatori di fascia più alta ad andare altrove. Ora serve una spallata, costruttiva, ma pur sempre una spallata», ha commentato Alberto Spanò, responsabile settore dirigenza sanitaria del sindacato medico Anao Assomed. «Durante la pandemia - ha aggiunto Spanò - abbiamo visto che molti esperti, intervenuti sul tema, hanno cognomi italiani. Ma parlano dall'Inghilterra, dalla Francia, dagli Stati Uniti, dal Canada. Mentre in

Italia negli Ircs i ricercatori hanno lavorato a tutto spiano, spesso da precari con pochi riconoscimenti». Dunque, per andare oltre il precariato, Alloisio ha indicato un'unica soluzione: «Serve un percorso di stabilizzazione vera. Con contratti a tempo **indeterminato**».